

Giacomo Sanna

Rimangono ignoti ancora oggi i motivi di una strage che «inaugurò», a neanche due mesi dalla sua

apertura, la stagione di efferati crimini e violenze del Polizeiliches Durchgangslager Bozen. Allestito nel luglio del 1944 nella zona sud tirolese di Gries, il lager di Bolzano raccolse i detenuti fino a quel momento internati nel campo di Fossoli, frazione di Carpi in Emilia, trasferimento reso necessario per l'avanzata del fronte e l'inasprirsi della lotta partigiana. Il comando del campo - che contava su una presenza media di 4.000 internati - era affidato agli stessi Karl Friedrich Titho e Hans Haage del lager di Fossoli, così come buona parte del corpo di guardia. Considerato «campo di transito» verso le definitive destinazioni di Auschwitz, Flossenbürg e Ravensbrück, rastrellerà da tutto il Nord e Centro Italia prigionieri politici, ebrei, zingari, militari alleati, delinquenti comuni, disertori e parenti di disertori presi in ostaggio, persino fascisti per qualche motivo caduti in disgrazia. Gli internati costituivano un'eccezionale forza lavoro a costo zero da impiegarsi in lavori di ripulitura dalle macerie, ripristino di strade, ferrovie e linee telefoniche, ma anche attività presso grandi fabbriche come la Imi di Ferrara che produceva cuscini a sfera. Il regolamento del campo imponeva il rispetto di una disciplina ferrea basata sulla totale esclusione di ogni scampolo di solidarietà tra i prigionieri: anche il minimo atteggiamento altruistico era considerato un'infrazione a una logica che mirava a soffocare qualsiasi sussulto di libero arbitrio. Ogni violazione alle regole veniva punita con botte e umiliazioni pubbliche esemplari, ma la situazione peggiorava se erano coinvolti ebrei o prigionieri politici, non importa se donne o anziani.

Come in ogni lager nazista la giornata iniziava con l'estenuante appello che il feroce «semidio del campo» - come era definito Haage - voleva scandito dal martellante ordine «cappelli su, cappelli giù», ripetuto fino all'esasperazione. Del comandante Titho invece colpiva il giudizio involontariamente ironico della sua impiegata Paola Platter: «dal punto di vista caratteriale, non era una bel-



## Da Fossoli a Bolzano, odissea nei lager

La vicenda degli internati italiani, forza lavoro a buon mercato o destinati a Dachau

un giorno come un altro

### Il massacro dura solo otto minuti

Io so cosa vuol dire non tornare. A traverso il filo spinato ho visto il sole scendere e morire. (Primo Levi, da *Il tramonto di Fossoli*)

«L i abbiamo tutti fucilati e buttati in un buco nei pressi di Siegmundskron». Queste poche parole, pronunciate con noncurante levità da una guardia SS altoatesina, sono tutto ciò che resta di 23 persone inghiottite nel nulla di un giorno di ordinaria follia nel lager di Bolzano. Tutto si era svolto con rapida semplicità: l'arrivo pochi giorni prima di due emissari del Comando SS di Verona, il colloquio con il comandante del campo tenente Karl Friedrich Titho e la scelta dei condannati, lo scavo anticipato della fossa, l'isolamento, la sera precedente, dei detenuti prescelti. Il copione era nota, gli attori gli stessi entrati in scena esattamente due mesi prima al lager di Fossoli, vicino Modena. All'alba del 12 settembre 1944 tutto è pronto e

l'«operazione» si svolge senza intoppi, «pulita». I prigionieri vengono svegliati - «a bassa voce», ricorderà un testimone - viene loro ordinato di uscire dalla baracca senza bagagli, alla spicciolata. Nel cortile del Lager li attende un autocarro, la destinazione è ignota a tutti, ma il viaggio è breve. Il mezzo si ferma in località Oltrisarco di Bolzano, presso una stalla abbandonata. I 23 attendono sul camion - riferirà l'interprete Karl Gutweniger, il cui lavoro quella notte sarà estremamente leggero: nessuna lettura di sentenza alle vittime, nessuna motivazione per quello che sta per accadere. Si vuole evitare ogni tipo di reazione. Il minimo sussulto tra coloro che stanno per morire potrebbe rallentare l'operazione. Un ordine del vicecomandante del lager maresciallo Hans Haage e, a gruppi di tre, smontano, vengono fatti denudare sopra la cintola e presi in consegna dalle due SS del quartier generale di Verona, Kurt Hasenstein e Karl Rotter, che già avevano preso parte alle fucilazioni della strage di Fossoli. Essi, con l'ucraino Albert Mayer, armati di sole pistole, afferrano per la cintura un detenuto ciascuno, da dietro, ed entrano nella stalla. All'interno le esecuzioni procedono contemporaneamente nei tre gabbioni del locale, con ordine e metodo, senza alcuna resistenza da parte dei condannati. Come bestiame al macello. Otto minuti e un colpo alla testa ciascuno, in un'ora il lavoro è terminato. A terra, nella stalla, 23 cadaveri ammassati, nella piazza antistante un mucchio di vestiti inutili. Nessuna spiegazione, nessun perché.

g. s.



le continue sevizie che condussero alla morte il settantenne avvocato ebreo Alessandro Loew che, «ogni mattina» - recita la sentenza di condanna della Corte di Bolzano dell'11 dicembre 1945 - «veniva da lui percorso sul capo con la grossa chiave, in modo da portarne sempre i segni del gonfiore alle parti colpite; veniva, inoltre, continuamente schiaffeggiato, colpito con pugni e calci, frustato e battuto a sangue, sino a rimanere svenuto (...)». Tra le donne, le addette agli uffici Hilde Else Lächert, conosciuta come la «Tigre», e Paola Platter, erano istigatrici quando non esecutrici dirette di pestaggi, fustigazioni, lavaggi con acqua gelida in pieno inverno. Il caposervizio della pulizia del campo testimoniò in seguito che dalle celle usciva ogni giorno almeno una cassa da morto.

L'ultimo convoglio di internati diretto a Dachau lascerà il lager di Bolzano il 22 marzo 1945, ma sarà solo il 29 aprile che la Croce Rossa Internazionale riuscirà a liberare le 3.500 persone ancora prigioniere. In totale, nei dieci mesi di attività, transitarono per il campo del Durchgangslager Bozen almeno 11.100 deportati.

In alto un'immagine del lager di Bolzano dove furono internati migliaia di italiani. Qui accanto un soldato tedesco

## Sulle tracce degli aguzzini scomparsi

Michael Seifert e Otto Sein, ecco i nomi dei due feroci ucraini artefici dei peggiori crimini

«Sono delle belve. Mai visti uomini simili. Un inferno è là dentro. Un vero inferno». In queste parole, che Berto Perotti riporta nel suo diario di prigionia, ascoltate dalla viva voce di chi era appena scampato alle torture, c'è già lo sforzo di dare un senso, a caldo, a un orrore che non è quasi dicibile. Ancora oggi le testimonianze dei sopravvissuti sono concordi nell'indicare nelle due SS di origine ucraina, ma di etnia e lingua tedesca, Michael Seifert (Misha) e Otto Sein, i più feroci aguzzini del Polizeiliches Durchgangslager Bozen. Costoro, appena ventenni, tra il novembre 1944 e il marzo 1945 ebbero mano libera sui prigionieri del blocco celle del campo di Bolzano. Le testimonianze parlano di sadismi inauditi, detenuti lasciati morire di fame e di sete, sevizie con potenti getti d'acqua, pestaggi e stupri che spessissimo si concludevano con la morte del malcapitato, donna, anziano o ragazzino che fossero. Ogni notte le incursioni nelle celle dei due ucraini quasi sempre ubriachi erano attese come una macabra «routine». «Da tutte le celle mi giungevano in continuazione, di notte, urla di prigionieri, uomini e donne, che venivano torturati dai due ucraini: solo costoro entravano nelle celle. Noi tutti eravamo sicuri che i due ucraini torturassero e uccidessero i detenuti nelle celle», ricorda l'ex internata torinese Maria Teresa Scala.

Anche secondo l'addetto all'infermeria del campo, Joseph Brunner, «erano una macelleria quelle celle: i prigionieri furono mas-

il processo

### Tra incartamenti e archiviazioni

Nonostante l'enorme quantità di documenti e accuse a carico dei responsabili della atrocità del lager di Bolzano, i vari procedimenti giudiziari sono stati caratterizzati da archiviazioni, insabbiamenti e reiterati provvedimenti di clemenza.

Aprile 1946

La Procura generale militare avvia l'istruttoria per crimini di guerra contro Karl Titho, Hans Haage, e Paola Platter. Procedimento archiviato provvisoriamente il 14 gennaio 1960.

1947

Il Tribunale supremo militare avvia un procedimento per violenza con omicidio contro privati nemici e prigionieri di guerra. Archiviazione provvisoria.

L'ufficio procedimenti contro criminali di guerra tedeschi istituisce un procedimento. Archiviato il 5 aprile 1949.

1996

La Procura militare di Verona avvia un procedimento per concorso in

sacrati da questi due ucraini, non uccisi: massacrati. Solo ammazzarli sarebbe stata una parola molto bella anche a dirlo, ma li hanno proprio massacrati. Ho visto gli ucraini che proprio li bastonavano e quando uno reagiva, li bastonavano ancora di

più. (...) Anche in infermeria gli ucraini bastonavano i prigionieri. I due guardiani, condannati per stupro e costretti essi stessi alla semidetenzione notturna nelle «celle nere», in realtà godevano della protezione del vicecomandante Haage e del ca-

poblocco Albino Cologna e riuscirono a imporre un regime del terrore all'interno del blocco. «Dalle fattezze campagnole», «il viso roseo, tondo», «gli occhi piccoli», «acquosi», gli ex internati ricordano con vivezza soprattutto Misha, il più spietato-

La voce stranamente femminile, stridula, in forte contrasto con la sua ferocia, e le mani, coperte di macchie e peli rossi, fasciate in guanti di pelle nera, simbolo ossessivo di quelle passeggiate serali tra le celle, in cui i due, cantando, prelevavano un disgraziato scelto a caso e lo riducevano in fin di vita. La banale casualità con cui si svolgeva tutto ciò era il supplizio più grande a cui erano costretti i prigionieri, in grado di sentire senza vederle le violenze che si consumavano nelle celle circostanti. Enrico Pedrotti ricorda almeno 14 omicidi commessi nella prigione del campo: «dei quali fummo testimoni uno per uno. L'ultimo, un povero ragazzo partigiano, accusato di aver rubato del pane. I due compari lo uccisero il giorno di Pasqua, sbattendolo a turno con la testa contro i muri della cella. Nessuno del blocco delle dimentiche-

rà mai quel giorno: urlo per urlo, colpo per colpo».

Solo con le indagini del 1996, che la procura militare di Verona ha condotto sui crimini del lager di Bolzano, è affiorato alla superficie gran parte dello scenario di orrori che vide protagonisti i due ucraini. Nel 1999 l'inchiesta, nonostante l'accurata opera di depistaggio messa in atto dai due dopo la guerra, porta ad accertare l'esistenza in vita e il domicilio canadese di Misha, mentre Sein risulta scomparso nel nulla. L'incredibile quantità di testimonianze raccolte, tutte dettagliatamente circostanziate anche dopo 55 anni, consente di notificare a Michael Seifert dichiarato contumace - un avviso di reato per concorso in omicidio contro privati nemici, aggravato e continuato, per fatti commessi a Bolzano tra l'8 gennaio e l'aprile 1945. Sono almeno 18 gli omicidi che lo vedono responsabile. Il 24 novembre 2000 il tribunale di Verona lo condanna all'ergastolo, pena confermata al processo d'appello del 18 ottobre 2001. La procedura di estradizione, sollecitata dal ministro Castelli nel maggio di quest'anno, è ancora in corso. Il processo che lo attende in Canada il prossimo 15 ottobre potrebbe essere uno degli ultimi atti dell'estremo, doveroso tentativo di ristabilire giustizia, laddove la negligenza e la scarsa memoria di troppi hanno permesso che un assassino tanto spietato riuscisse a ricostruirsi una rispettabilità, vivendo indisturbato fino ad oggi.

g. s.